

ARTURO DE JOHANNIS
SUI RAPPORTI TRA CAPITALE E LAVORO*

Tra i motivi che giustificano la esistenza delle Accademie, le quali sono così ostentatamente abbandonate dal pubblico, vi è quello che esse possono discutere i problemi scientifici con quel rigore di concetto e con quella aridità di forma che, risparmiando il tempo, altra volta dedicato a rendere le dissertazioni accessibili a molti, accrescono la utilità nel campo strettamente scientifico di quelle discussioni che i profani male supporterebbero. Fu giustamente avvertito che la propaganda scientifica, che era in altro tempo ufficio anche delle Accademie, ha ora altri mezzi coi quali più facilmente si esplica, e perciò appunto alle Accademie è rimasto precipuo scopo lo studio ordinato e, dirò così, la preparazione scientifica, che è campo più ristretto, ma egualmente utile e fecondo per il progresso.

Perciò parlando a Voi, onorevoli Colleghi, su un tema così poderoso, sottintenderò più cose, a Voi già note, e condenserò nel più breve spazio il mio pensiero.

Nessun dubbio, ormai, dopo tutto quello che gli studiosi di cose economiche hanno detto, può essere sollevato sulla necessità per la produzione di avere a fattore il capitale. Per trovare chi neghi tale necessità, o bisogna risalire ai tempi del socialismo dommatico, o del collettivismo utopistico, o bisogna rivolgere la mente a quei pochi, del resto non molto influenti, che trovano ancora qualche seguace soltanto per la esagerazione delle loro affermazioni. Il socialismo, come tutte le scuole, ha subito una evoluzione notevole in questi anni, ed, accostatosi alla vita quotidiana, ha dovuto, lottando colle resistenze che da molte parti incontrava ed incontra, rendersi più accessibile e meno unilaterale. Non si può certo pensare che i socialisti d'oggi rinneghino completamente e palesemente le loro origini, ma dobbiamo tener conto del fatto, che i più dotti ed i più influenti del socialismo moderno, rimandando

* Nota letta il 7 luglio 1895, «AG», serie IV, vol. XVIII, pp. 124-136.

ad una epoca più remota, a cui essi stessi non assegnano i limiti, quelle maggiori aspirazioni delle quali tanto si compiacevano i loro non lontani predecessori, oggi si limitano a chiedere ed a provocare innovazioni, riforme e provvedimenti, che, buoni o cattivi, non sono tutti praticamente impossibili. Lo stesso metodo è nei socialisti mutato quasi dappertutto, tanto che nei paesi più avanzati, molti di essi si denominano già *possibilisti*, cioè assumerebbero il potere senza che la loro assunzione possa essere considerata come una rivoluzione politica e sociale immediata. Né giova inoltre trascurare il fatto che in quasi tutti i paesi, specie continentali, i socialisti hanno trovato alleati più o meno sinceri in quella schiera di economisti – che chiamerei spuri – i quali abbandonando la scienza, che chiamarono dottrinarìa, e pretendendo fondarne una nuova che dissero pratica od opportunista, accarezzarono, se non i concetti, almeno i moventi del socialismo. Misero essi lo Stato contro la scienza a disposizione del socialismo col pretesto di imbrigliarlo, ma col solo effetto di riconoscerlo; e mentre ostentarono di chiamarsi ancora liberali in teoria, promossero, difesero, votarono leggi protezioniste, socialiste, o statolatriche.

Da una parte quindi i socialisti veri cercarono di essere meno dottrinari e più pratici, dall'altra molti economisti credettero di stringersi all'opportunismo; partiti da punti opposti, quasi si incontrarono, ed abbiamo per conseguenza quella marea montante, della quale l'egregio Socio conte Cambray Digny vi ha parlato nella passata adunanza, e per la quale la società è minacciata dalla maggiore e peggiore delle tirannie.

Se non che, dopo aver riconosciuta tutta la gravità del momento, e tutta la convenienza di opporre in nome e da parte della scienza un argine alla propaganda di dottrine erronee e di fallaci aspirazioni, io mi permetto di invocare il vostro giudizio sopra il seguente tema che mi occorre alla mente quando ascoltavo la dotta memoria lettaci dall'egregio nostro Collega.

«Dato l'attuale organismo economico della Società e date le innegabili cause che costituiscono – sotto il nome di mancanza di lavoro, di emigrazione, di miseria, di rincaro dei generi di prima necessità, di altezza e sperequazione dei tributi – il lievito del socialismo, la Economia Politica, la quale, come scienza, ha spiegati i fenomeni della concorrenza, della utilità del capitale, della libertà dei salari ecc. non ha oggi null'altro da dire e da opporre alla propaganda sempre più erudita e sempre più pratica dei socialisti?».

Quando abbiamo detto che il capitale è lavoro risparmiato destinato ed impiegato a nuova produzione; e che il salario è il risultato di un contratto liberamente convenuto tra l'intraprenditore e l'operaio sulla base della domanda e della offerta; che l'interesse è il compenso alla astinenza dall'uso del capitale ed al rischio a cui lo si espone; e che il profitto è la retribuzione per l'alea che l'intraprenditore si assume; – quando abbiamo detto tutto questo, noi abbiamo fatto qualche cosa di simile al fisico che ci insegna essere la pioggia e la neve determinate da vapore acqueo che si condensa incontrando strati di bassa temperatura; – che il vento è causato da improvviso riscaldamento o raffreddamento di alcune parti del suolo, del mare o dell'aria; – che l'ac-

qua cade dalle nubi sulla superficie della terra e per torrenti e fiumi corre al mare per la forza di gravità.

Siamo d'accordo tutti o quasi tutti sulla origine sintetica del capitale: risparmio sul consumo; – e siamo anche d'accordo sulla sua funzione pure sintetica: fattore della produzione e fattore necessario: ma a mio credere è egualmente importante, per poter opporre al socialismo armi adeguate, di esaminare analiticamente se, tanto la origine come la funzione così espresse, sieno tutto quello che la scienza può dire, anche di fronte alle nuove affermazioni ed alle novità che nel campo economico-sociale sono intervenute da un mezzo secolo ad oggi.

In altri termini i socialisti oggi non negano più o negano fiaccamente le dottrine economiche, ma invece – e qui riprendo il paragone precedente – domandano se non occorra tentare di provvedere per i casi non rari, nei quali il vapore acqueo non incontra strati atmosferici abbastanza freddi per dare la pioggia e liberarci dalla siccità; – se non occorra provvedere al troppo rapido fondersi delle nevi accumulate sulle montagne; – se non sia necessario portare qualche modificazione al suolo affinché non ci colpiscano le devastazioni degli straripamenti.

Come si vede nessun principio scientifico è da queste aspirazioni rinnegato o combattuto, né quello della condensazione del vapore, né la teoria delle correnti atmosferiche, né quello della gravità; ma anche se lo fosse, non vien meno l'obbligo di studiare da tutti gli aspetti il problema.

Ed è per questo che prendo occasione dalla lettura fattaci dall'egregio collega conte de Cambray Digny per esprimervi alcuni dubbi sulla importante questione: tale è il motivo di questa semplice nota rivolta più che altro a porre il problema sotto l'aspetto che sembra a me più interessante dal lato scientifico.

Per bene determinare la funzione economica dei fattori della produzione, bisogna precisare lo scopo economico che hanno i complessi atti produttivi. Ed è facile scorgere che non trattasi di semplice trasformazione di materia e di energia, come pure venne affermato, ma bensì di appropriazione di materia e di energia. Il che non è proprio soltanto della società umana nella produzione economica, ma è pure fatto della società umana nella sua riproduzione fisica, ed è ugualmente fatto di tutti gli esseri organici nello svolgimento di cui sono suscettibili.

Semplice trasformazione di materia e di energia vi ha soltanto considerando l'intero cosmo, perché tutta la materia e tutta la energia comprende, e a noi non è dato concepire che nuova forza e nuova materia si crei. Ma considerando invece i singoli gruppi nei quali le materie e le energie si stringono per un dato svolgimento, accanto alla trasformazione troviamo la *appropriazione*, cioè la tendenza di ciascun gruppo ad aumentare quantitativamente la materia e la energia disponibile per il proprio moto.

Sia che considerate il vasto spazio di tutto un sistema planetario, o che rivolgate l'attenzione ad un umile pianta, gli scambi che passano tra l'indivi-

dualità e l'ambiente sono diretti in modo che ciascuna individualità svolgendo il proprio moto – dirò così – assimila in sé materia ed energia che dapprima apparteneva all'ambiente circostante. La funzione di tutto quello che passa sotto i nostri occhi e che noi studiamo, non è soltanto quella di *essere*, ma quella di *divenire accrescendo ed aumentando*, fino a che vi sia modo e mezzo di assorbire e di assimilare nuova energia e nuova materia.

Qualità di organi, condizioni speciali dell'ambiente, mutamenti che intervengono possono facilitare, ostacolare e perfino impedire il compiersi di questa funzione, la quale però ha in sé un elemento di costanza meravigliosa ai nostri occhi, sia per adattare all'ambiente, sia per adattare l'ambiente.

E quando veggio nella natura selvaggia certe specie di vegetali diradarsi col crescere o col diminuire della latitudine o della altitudine, fino al punto che agli estremi limiti della zona appare appena qualche isolata individualità rappresentante una collettività poco lunge così numerosa, mi par di vedere in quei singoli individui quasi delle sentinelle avanzate, esposte ai maggiori pericoli, ma vigilanti a scoprire se mai l'ambiente modificandosi non permetta l'avanzarsi delle schiere.

A questo stesso ordine di tendenze obbedisce l'uomo nella sua vita economica; – l'impulso del bisogno lo obbliga a trasformare le cose dalle quali estrinseca la utilità appropriandosene e modificandole; però non può ottenere la appropriazione e l'adattamento delle cose se non con un dispendio della propria energia individuale. Vi è quindi tra l'uomo e la natura esterna una specie di scambio di materia e di energia; ma non ho bisogno di spiegare a Voi che tale scambio non darebbe alcun risultato veramente economico se la quantità di energia che l'uomo ricava dalla natura circostante non fosse che la reintegrazione pura e semplice di quella energia che egli impiega per ottenerla. Ogni concetto di civiltà, di progresso, di aumento sarebbe impossibile se l'uomo fosse sottratto alla tendenza generale, cioè al *divenire aumentando e moltiplicando*.

Da queste premesse, che sarebbero suscettibili di ampie illustrazioni ed esemplificazioni, ci è facile dedurre che l'atto produttivo economico può essere distinto in due essenziali momenti:

1. *La sola integrazione* della energia e della materia impiegate nella produzione; e limitata a ciò soltanto, sarebbe una produzione incompleta, anomala, la quale non avrebbe altro effetto che quello della stazionarietà negli individui e nelle collettività;
2. La produzione di una quantità di materia e di energia maggiore di quella impiegata; e questa quota di *plus-produzione* rappresenta quel progresso, quell'aumento, quella moltiplicazione che costituiscono la civiltà e sotto tutte le forme il patrimonio individuale e sociale.

Adottando il linguaggio economico possiamo dire: è economica quella sola produzione che ci dà una quantità di valore maggiore di quello impiegato a produrlo.

Né questa distinzione del prodotto in due parti ben distinte: la reintegrazione e la plus-produzione, è senza significato. Se vi riportate infatti ai diver-

si fattori della produzione: il capitale, il lavoro attuale e l'intraprenditore, dovete ammettere che ciascuno dei predetti fattori abbia diritto alla reintegrazione della energia o del valore impiegato, prima che si parli di distribuzione della plus-produzione. E perciò qualunque atto produttivo col quale uno o più fattori della produzione uscisse diminuito, cioè con un valore minore di quello che possedeva iniziando la produzione, sarebbe un atto produttivo *antieconomico*, il quale produrrebbe quelle conseguenze inevitabili che le leggi naturali accertate dall'economia politica hanno fatto conoscere.

Sarà da discutersi in quali proporzioni e con qual metodo sia da distribuirsi tra i diversi compartecipanti la plus-produzione, cioè il plus-valore ottenuto; di questo argomento non intendo ora di occuparmi, desiderando di limitare nei più brevi termini questa mia *nota*. Ma certo Voi comprenderete che siamo arrivati, per quello che intendo presentarvi ora, al nodo della questione: – se riconosciamo essere legge, non pure economica, ma generale che lo svolgimento degli individui come della collettività importi aumento della materia e della energia disponibile; – se riconosciamo che nell'atto economico sia, per lo meno giusto, che ciascun compartecipante alla produzione ottenga la restituzione integrale della energia individuale impiegata, restituzione che già sottintende la stazionarietà ed ammette quindi la esclusione di ogni miglioramento; – se per le osservazioni fatte riteniamo che tale tendenza al miglioramento così negli individui come nelle collettività, nei gruppi, nelle classi, sia una obbedienza ad una legge naturale; – possiamo dire che la organizzazione economico-politica-sociale del tempo presente sia tale da escludere la possibilità che alcuni partecipanti alla produzione non ottengano nemmeno la reintegrazione della energia impiegata? – E se qualche anomalia singola in questo grande e complesso problema della distribuzione delle ricchezze è inevitabile, possiamo dire che la organizzazione economica, politica, sociale, sia tale da aver ridotto al minimo queste anomalie, minimo di intensità, minimo di estensione, minimo di tempo?

Mi permetta l'egregio nostro collega conte Cambray Digny di rispondere negativamente. Io non credo che la economia politica dopo aver detto agli avversari «questa è la origine e questa è la funzione del capitale e voi avete torto di negarne la evidenza», debba poi stare le braccia al sen conserte, indifferente di fronte alle conseguenze che da quella funzione derivano. D'accordo nel giudicare che i rimedi proposti dai socialisti sarebbero peggiori del male, non per questo mi nascondo la verità dei fatti che si manifestano con tanta evidenza.

Da una parte noto il rapido mutarsi della psiche di tanto numero della popolazione, per il quale mutamento la rassegnazione d'un tempo è diventata oggi impossibile, sia per l'affievolirsi degli ideali ultra-terreni, sia per l'intensificarsi del desiderio di godimenti terreni, sia infine perché questa parte appunto di popolazione fu assunta a funzioni politiche e sociali che prima non esercitava.

Dall'altra parte osservo che lo Stato, quale potere sociale, assume un ufficio

sempre più esteso ed intenso nel fatto economico; ufficio che potrà anche avere, non lo nego, un fine sociale, e sarà anche sempre esercitato in buona fede, ma che infrattanto si estrinseca specialmente *nell'assicurare* ai capitalisti ed industriali un minimo reddito eliminando, per quanto è possibile, a loro vantaggio, la concorrenza e *nel promettere* indiretti vantaggi ai lavoratori mediante quegli aborti economici che si conoscono col nome di legislazione sociale.

E per questo che oggi, discutendo della funzione economica del capitale, non basta limitarsi alle dottrine certo giuste e precise che la economia classica ha formulato, ma bisogna tener conto dei nuovi fatti e chiedersi innanzi tutto se sia vero che le forze economiche, la azione delle quali i grandi economisti hanno indicato come fattrici di quella armonia che doveva e deve scaturire dalla libertà, di fatto agiscono liberamente. E io credo che dobbiamo riconoscere che il nuovo organismo assunto in questi ultimi cinquanta o sessanta anni dalla società, ha accresciuto sotto mille forme la preponderanza del capitale e della sua funzione, ma non ha altrettanto agevolato la funzione del lavoro ed il modo con cui questo la esercita.

Mentre manteniamo ancora la nostra legislazione, premurosa fino alla minuzia per la tutela e la difesa della proprietà immobiliare, la quale a suo tempo era il fondamento della economia e della condizione civile di un popolo; e mentre nei codici di commercio ci affaticiamo a tutelare e difendere la proprietà mobiliare, la quale, appunto in questo tempo, è diventata parte così cospicua della ricchezza pubblica; – poco o nulla si è ancora fatto per la tutela e la difesa della *proprietà individuale* che, se lo permettete, così chiamo quella del lavoratore, il qual non abbia altro a propria disposizione, per partecipare alla umana produzione, se non quella forza intellettuale e muscolare che gli deriva dal fatto di essere uomo capace di diritti.

Lungi da me il pensiero di invocare un aumento ai già enormi volumi delle leggi; è mio concetto di richiamare la vostra attenzione sullo squilibrio sempre più stridente che si manifesta tra la vecchia tutela che si mantiene alla proprietà immobiliare, la nuova che si crea per quella mobiliare, e la nessuna tutela che è accordata alla *proprietà individuale*; squilibrio che è tanto più stridente in quanto i mutamenti tecnici, economici e psichici intervenuti nelle società civili, rendono più frequenti e più gravi i conflitti.

Non dobbiamo fingere di non accorgerci che intorno a noi molto è mutato; quelle leggi economiche che crediamo giuste ed inevitabili, non vengono rinnegate se nuovi fatti producono nuove leggi, che la Economia Politica deve studiare e determinare.

Alla grande facilità colla quale, mercé tanto progresso della tecnica, il capitale può vincolarsi e svincolarsi da qualunque impiego, e può portare l'agile e svelta sua forza dovunque trova o creda trovare maggior lucro, non è forse necessario che – per ragione di equilibrio – il lavoro possa contrapporre altrettanta facilità per poter evitare con successo i danni delle subitanee o lente contrazioni del capitale? Non domando certo un codice per il lavoro quale ha compilato nel 1844 l'Ungheria, e nemmeno domando quelle disposizioni che alcu-

ni Stati della Unione americana ed alcuni Cantoni svizzeri hanno approvato; — ho poca fede nella capacità dei legislatori e nella efficacia delle leggi. D'altra parte Voi insegnate a me che la legge deve seguire e non creare la consuetudine. Ora nel nostro codice non abbiamo alcuna disposizione che regoli il contratto di lavoro tranne quanto si riferisce al tempo della locazione; e tutto è riportato alle norme generali delle obbligazioni, le quali norme nulla possono precisare laddove è deficiente od imperfetta la consuetudine.

L'operaio si ingaggia ancora oggidì a un tanto il giorno o tutto al più ad un tanto la settimana senza nessun altro patto. Ed io mi domando: perché i socialisti e non gli economisti fanno propaganda affinché la consuetudine si muti? Perché la Economia Politica, rilevando i profondi mutamenti che il progresso ha portato nella umana convivenza, non rileva anche la necessità che, affinché le leggi naturali economiche funzionino regolarmente, intervengano nuove consuetudini nei rapporti tra il capitalista e l'operaio? Perché non potrà esigere l'operaio un minimo di ore di lavoro, ma più o meno lunga durata del contratto, una indennità pel licenziamento senza colpa, un compenso quando il capitale intenda abbandonare la impresa?

Una recente pubblicazione dell'avv. E. Stocquart narra il seguente fatto poco conosciuto: — Alcuni anni or sono certe regioni degli Stati Uniti avevano eccesso di produzione di rotaie; ad un tratto la *officina Vulcano* di San Luigi chiuse le porte e cessò il lavoro; si seppe più tardi che era corsa una convenzione per la quale i proprietari di detta fabbrica avevano ricevuto 400,000 dollari di indennità per sospendere alcuni anni la loro produzione.

Di fronte a questo fatto qualcuno potrebbe leggersi uno di quei brillanti *pamphlet* di Bastiat, il quale dimostrerebbe la funzione di una legge naturale economica conducente all'equilibrio. Ma chi è di noi che non pensi che sarebbe stato altrettanto naturale e insieme più giusto e più economico, nel senso rigorosamente scientifico della parola, che una parte cospicua di quella somma così conseguita dal capitale fosse per consuetudine e per sano criterio andata ad indennizzare gli operai per il danno subito?

Si dirà che nulla impedisce all'operaio di fare dei contratti i quali tutelino meglio i suoi interessi; ed è vero che egli ha astrattamente questa libertà, la quale però non funziona quando la fame di oggi non gli lascia libero il pensiero del domani.

In ogni modo non si può negare (ed è su questo punto che insisto principalmente) che gli economisti in genere si mostrano indifferenti a questa parte del problema riguardante i rapporti tra capitale e lavoro, o peggio si mostrano diffidenti e perfino ostili verso i tentativi fatti dai lavoratori per organizzarsi ed ottenere e stabilire quelle consuetudini che non si sono ancora formate. Non esito ad affermare, e gli egregi Colleghi mi perdonino la affermazione, che il socialismo è in gran parte il prodotto della indifferenza degli economisti. Mentre i trattati di Economia e le speciali pubblicazioni sono pieni di entusiasmo per lo sviluppo del credito nelle diverse sue forme e per la conseguente maggiore agilità economica acquistata dal capitale, non hanno al-

trettanto entusiasmo per le associazioni, per gli scioperi, per le leghe, per le riunioni colle quali gli operai tentano, da qualche anno, mal guidati e spesso sfruttati, di tutelare i loro interessi.

Faccio rimprovero a molti economisti di aver considerato il capitale, in qualunque modo accumulato sotto forma di valore tangibile, una ricchezza alla quale la società doveva particolare protezione, e di avere trascurato il *capitale-uomo* nell'intendimento che esso avesse sempre la capacità ed il discernimento di lottare utilmente – anche se inerme – alla difesa del proprio interesse. Ed avviene di leggere in autorevoli riviste articoli dottissimi nei quali si esprime il rammarico per la emigrazione dei capitali, e per la conseguente emigrazione di uomini, e quella si vorrebbe scongiurare, questa eccitare, senza riflettere che nella più parte dei casi la emigrazione degli uomini è ultimo frutto di inenarrabili sofferenze, prodotte dal nessun legame economico esistente tra il capitale ed il lavoratore, al di là del lucro del capitalista.

E che altro significano, o signori, le statistiche delle emigrazioni; le cifre della mortalità che aumentano ad ogni rincaro dei prezzi; e la pellagra; e gli scioperi, e le stesse violenze contro le persone e contro la proprietà, che altro significano se non che, mentre la società accumula ed accresce il suo capitale, vi è una moltitudine di compartecipanti a produrlo, la quale non trova o non trova sempre la reintegrazione della energia che spende?

La lotta tra il lavoratore ed il capitale deriva da questi fatti non solo moralmente, ma economicamente ingiusti.

Non intendo di appassionare l'animo vostro con statistiche e con esemplificazioni, giacché non ho avuto altro scopo, prendendo la parola incidentalmente, che di indicare, quale lo vedo io, il problema, e di muovere qualche dubbio sull'indirizzo che spetterebbe alla scienza che qui venne invocata. Metto quindi termine a questa nota con una specie di enumerazione di quesiti che mi si affacciano come strettamente legati alla questione posta dall'egregio collega Conte Cambray Digny.

Siamo tutti convinti essere utopistica la dottrina che si basa sulla abolizione del capitale; essere dannosa economicamente la dottrina che propugna la proprietà collettiva del capitale; essere inoltre pericolosa qualunque riforma che tenda a menomare la libertà individuale.

Ma detto questo, sembrami che gli studiosi di Economia Politica possano utilmente formularsi alcune domande che qui presento:

1. la lotta economico-sociale è giustamente posta quando si esplica tra i fattori della produzione capitale e lavoro?
2. è proprio vero che nelle attuali condizioni politico-sociali, capitale e lavoro lottano a parità di condizioni?
3. tutta la legislazione nostra provvedendo soltanto alla tutela del capitale e punto o quasi punto alla tutela del lavoro, non crea perciò appunto una disparità di condizioni, e non fa del capitale un privilegiato?
4. e non è compito della Economia Politica far conoscere che la sola, la vera lotta economica deve essere tra produttori e consumatori?

5. in qual modo si può organizzare il lavoro perché esso stesso comprenda la utilità di resistere e di esigere patti che implicino la garanzia che, come minima sua quota, otterrà la reintegrazione delle forze spese?
6. e quanto, infine, entra in questi problemi quello della popolazione e quale compito ha intorno ad esso la Economia Politica?

Formidabili questioni, non lo nego, tali da richiedere studio e sapere profondi solo a sfiorarle; e perciò appunto non mi attenterei a trattarne; ma mi limito a ricordare il concetto che ho già espresso: la Economia Politica non potrà trionfare sul socialismo se non quando essa stessa riconosca la esistenza delle cause che il socialismo producono; e quando investighi e studi le nuove leggi che dai nuovi fatti derivano.

E se gli economisti in ordine ai loro stessi concetti di libertà individuale si fossero adoperati per organizzare le moltitudini dei lavoratori e far loro seguire quella via che è tracciata dalle dottrine economiche, perché potessero più agevolmente conseguire i loro fini, i socialisti non avrebbero trovato un terreno così facile per seminare le loro utopie e per raggiungere i loro sfruttamenti.

Il male esiste – non dobbiamo negarlo; – spero di aver dimostrato che non deriva da una legge naturale economica, ma dalla infrazione ad una legge economica, quella dell'aumento susseguente alla reintegrazione della energia; spetta alla Economia Politica rimuovere gli ostacoli senza di che il suo ufficio sarà da altri usurpato.